Borsa
- 0,36%
Mib 1112
(+ 11,2% dal 2-1-1991)

Lira
Arretra sul fronte dello Sme

Dollaro
Forte ribasso (1.280,6 lire)
Avanza il marco

ECONOMIA & LAVORO

L'Istat fa i conti in tasca agli italiani
e scopre le solite contraddizioni
Spendiamo di più rispetto a dieci anni fa
ma nell'89 e nel '90 il ritmo è rallentato

Meno disoccupati. Per meridionali, donne
e giovani il lavoro è un traguardo difficile
Più tasse, ma il bilancio dello Stato peggiora
Male anche l'interscambio con l'estero

Consumi alti nonostante la crisi

Dal 1980 al 1990 i consumi sono cresciuti di quasi il 32%, ma da un paio d'anni il ritmo è rallentato, in coincidenza con la frenata dell'economia. La disoccupazione è scesa dal 12 all'11%, ma essere giovane, donna o meridionale è ancora un gap quasi insuperabile. Le tasse sono aumentate, ma la finanza pubblica non si è risanata. Luci ed ombre dei *Conti degli italiani*, il rapporto diffuso ieri dall'Istat.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Gli italiani spendono meno per mangiare, ma in compenso sono disposti a fare pazzie per un viaggio all'estero. Solo l'anno scorso le vacanza col passaporto hanno portato via più di 16 miliardi e mezzo, ben il 78% in più dell'anno precedente. Negli ultimi dieci anni sono cresciute anche le spese per l'abitazione, le comunicazioni, gli spettacoli e la cultura, la sanità e i servizi in genere. Diminuite invece quelle per l'arredamento e i vestiti. A leggere il volumetto dell'Istat *I conti degli italiani dal 1980 al 1990* (una sintesi divulgativa della vita economica nazionale, diretta anche ai non addetti ai lavori) non si direbbe insomma che quello passato sia stato il decennio del *look* e dell'effimero. Eppure i consumi sono aumentati in misura sensibile: del 31,7%. E l'anno scorso hanno «ingoiato» 1.034.692 miliardi di lire, l'80,4% del reddito disponibile.

Ma da un paio d'anni la crisi ha cominciato a mordere anche le famiglie, e dopo un lungo periodo di forte espansione la spesa per i consumi individuali e collettivi ha rallentato la sua crescita: dal 4,6% dell'88, al 3,6 dell'89 al 2,6 del 90, il più modesto degli ultimi sei anni. Una discesa analoga a quella fatta registrare negli stessi anni dal prodotto interno lordo (crollato dal +4,1% del 1988 al +2% del 1990) e dal reddito pro capite. Che però non è uguale per tutti.

Statale è meglio. Negli anni '80 infatti la quota percentuale di lavoro dipendente è rimasta sostanzialmente stabile (intorno al 50% del reddito complessivo) mentre è aumentata di poco quella del lavoro autonomo. Tuttavia, sempre tra i dipendenti, sono stati dieci anni di crescita disuguale. I lavoratori della pubblica amministrazione hanno visto gonfiare il proprio reddito lordo in modo molto sensibile (+234%), seguiti da quelli dell'industria (+212%), dei servizi (+179%), dell'agricoltura (+171%). Variazioni queste che si riflettono sulla media dei redditi: l'anno scorso quelli dei dipendenti delle amministrazioni statali o parastatali hanno sfiorato i 45 milioni, contro i 36 milioni 857mila di un addetto dell'industria, i 36 milioni 195mila dei servizi, i 18 milioni 737mila dell'agricoltura.

Nord e Sud. Secondo l'Istat, che cita dati riferiti al 1989, il reddito medio pro capite è di 895mila lire, che diventano però un milione 88mila nell'Italia del triangolo industriale, scendendo a 677mila nel sud. In altre parole, facendo 100 la media nazionale, il reddito di un italiano del nord-ovest del paese è stato uguale a 122, quello di un italiano del mezzogiorno a 76.

L'occupazione. Da questo punto di vista non sono stati certo anni d'oro. Soprattutto per l'industria, che ha assistito ad un progressivo calo dei propri occupati provocato dai pesanti processi di ristrutturazione del a prima parte degli anni '80 (un milione di posti di lavoro *in meno*) Bene invece terziario e servizi, per i quali è stato il decennio del boom. Nel 1990 si è anche registrato un calo dei disoccupati, dal 12 all'11%; nonostante questo non cambia l'identikit del senza lavoro ideale: giovane, donna, meridionale. E neanche il «pezzo di carta» aiuta molto, visto che la percentuale di disoccupati privi di diploma o di laurea è addirittura inferiore rispetto a quella di chi detiene un titolo di studio (11,4% contro 12,2).

Tasse e spesa pubblica. Nel periodo preso in considerazione dall'Istat la cosiddetta «pressione fiscale» è cresciuta di 9,3 punti percentuali. A danno soprattutto del lavoro dipendente, visto che in tutto questo tempo è mancato un adeguato allargamento della base imponibile. Questo però non è stato sufficiente ad arrestare la proliferazione del disavanzo pubblico, visto che negli stessi anni la spesa pubblica è aumentata dell'11,3%. Il divario tra le entrate é le spese, già elevato nel 1980 – nota l'Istat – è andato dunque aumentando. Ormai l'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo equivale in Italia al 53,3% (solo l'Olanda fa meglio di noi in Europa, con ben altri risultati dal punto di vista dei servizi offerti ai cittadini). Nel 1990 dalle casse statali sono usciti quasi 700mila miliardi, dei quali una grossa parte (126.375) è andata a pagare gli interessi accumulati sul debito pubblico.

Conti con l'estero. Il 1990 si è chiuso con un passivo di 18.780 miliardi, che rappresenta il deficit di gran lunga più rilevante registrato negli ultimi dieci anni ed al quale ha contribuito in misura notevole l'abbondante uscita dal nostro paese di redditi da capitale e da impresa (–16.209 miliardi) «per la prima volta superiore anche al passivo generato dall'interscambio di beni». Nel '90 l'Italia ha fatto inoltre registrare una crescita-record nell'importazione di servizi, salita del 66%, frutto della liberalizzazione valutaria completata lo scorso anno. Anche dal turismo arrivano pesanti scricchiolii, a causa della scarsa competitività nei riguardi di paesi come Spagna e Grecia. Va registrato però un netto calo dell'import petrolifero, che nel 1985 corrispondeva a 25mila miliardi ridotti l'anno scorso a 14.550 miliardi.

Un anno di retribuzioni

Quota imputabile agli adeguamenti della scala mobile:

Comparto	Aumento percentuale
PETROLIFERO	7,8 (3,4)
ELETTRICO	13,9 (3,2)
CHIMICO	15,5 (4,1)
METALMECCANICO	10,9 (4,1)
ALIMENTARE	4,8 (4,1)
TESSILE	4,5 (4,5)
LEGNO	11,9 (4,4)
EDILIZIA	5,9 (3,9)
COMMERCIO	9,9 (4,1)
TRASPORTO MERCI	9,6 (4,0)
ASSICURAZIONI	10,5 (3,0)
AZIENDE AUTONOME	12,4 (3,7)
STATALI	10,5 (3,9)
SCUOLA	11,9 (3,2)
ENTI LOCALI	11,5 (3,9)
SANITÀ	19,4 (3,6)

Aprile, crescono le retribuzioni ma è solo merito dei contratti

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Paghe che crescono a velocità doppia rispetto all'inflazione? Sembra vero, ma non è così. Ieri l'Istat ha diffuso i dati sugli aumenti delle retribuzioni orarie contrattuali dei lavoratori dipendenti in aprile rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Risultato, stipendi in crescita dell'11 per cento, inflazione solo più 6,7 per cento. Eppure, e la consueta nota dell'Istat stavolta lo rileva un po' troppo *en passant*, dai dati pubblicati in tabella si capisce con una certa chiarezza che il balzo delle buste paga è quasi sempre spiegato dall'effetto degli incrementi inseriti in busta paga grazie ai rinnovi contrattuali.

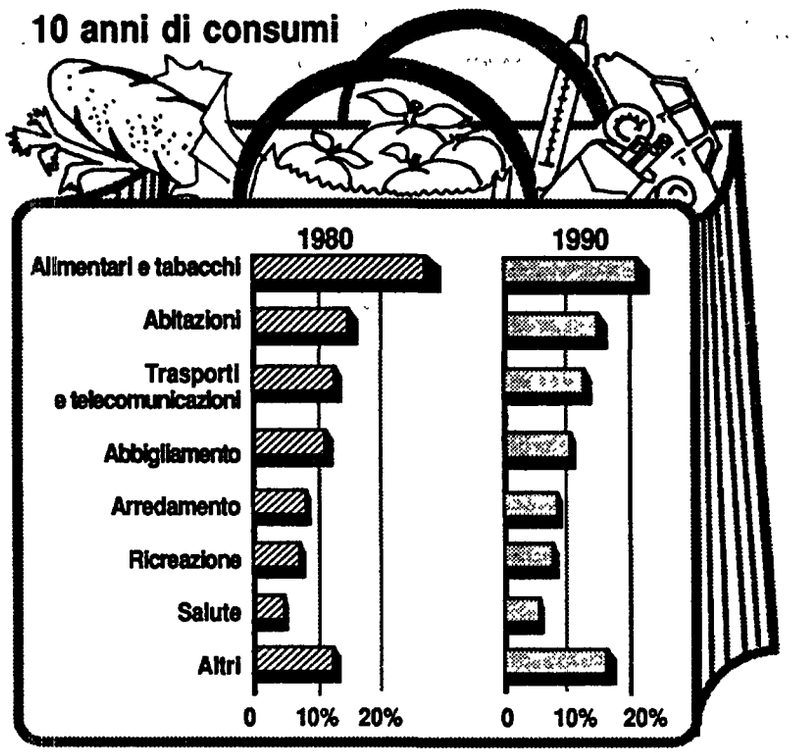
Nell'aprile del 1990, come si sa, non era stato firmato nemmeno un contratto di lavoro (pubblico impiego escluso). Ecco dunque come si spiega l'incremento dell'indice a quota 212,8 (1982 = 100), con un aumento dello 0,2% rispetto al precedente mese di marzo. Analizzando il dato nei singoli comparti, infatti, si osserva come mentre aumentano in modo rilevante gli stipendi di fatto (le retribuzione orarie rilevate dall'Istat comprendono soltanto paga base e contingenza, escludendo superminimi, paghe di produttività e così via) dei settori che hanno concluso il rinnovo contrattuale, restano inchiodati al palo quelli che all'epoca non avevano firmato. L'eccezione significativa è data dal pubblico impiego, dove gli aumenti sono frutto dei trascinamenti del – notevole – contratto del 1988-89.

Nel comparto dei servizi, si va dal più 17,7% del credito e assicurazione, di cui solo una piccola parte è dovuta alla scala mobile (+2,6%), al 12,9% della pubblica amministrazione, al cui interno si segnala il +19,4% della sanità. A seguire, i trasporti e comunicazioni (+ 11,3%, + 3,7% dovuto alla contingenza) e il commercio, pubblici esercizi e alberghi (+ 10,8% e + 4,2%). E nell'ultimo decennio, il primato degli incrementi dei redditi unitari da lavoro spetta proprio ai dipendenti della pubblica amministrazione, con un più 234%; segue l'industria (+ 212%), i servizi (+ 179%) e l'agricoltura (+ 171%).

Nel settore dell'industria le retribuzioni sono cresciute complessivamente dell'8,6%, con un aumento dovuto alla scala mobile del 4,1%. Ma accanto al + 15,5% dei chimici, al + 13,9% degli elettrici, al + 11,9 del legno c'è il 4,5 dei tessili, il 4,8% degli alimentaristi e il 5,9% dei lavoratori edili. Oggi, solo gli alimentaristi non hanno il loro contratto.

E poi, c'è un settore dove la crescita dell'inflazione ha superato quella delle retribuzioni. È l'agricoltura, dove c'è vacanza contrattuale da quasi 21 mesi, e le trattative per il rinnovo del contratto sono più bloccate (anche se qualche schiarita c'è stata nei giorni scorsi). Per i braccianti le retribuzioni sono cresciute del 5 per cento, di cui il 4,5 dovuto alla contingenza.

Infine, per quanto riguarda i conflitti di lavoro l'inizio dell'anno segna una decisa frenata rispetto allo stesso periodo del '90: nei primi cinque mesi del corrente anno, comunica l'Istat, le ore non lavorate ammontano a 6 milioni e 654mila contro le 11 milioni e 162mila del corrispondente periodo del 1990.



Verso un calo del tasso di sconto negli Usa?

Con una mossa a sorpresa il presidente della Federal Reserve Usa, Alan Greenspan (nella foto) ha abbassato i tassi sui Federal Funds di un quarto di punto e portandoli al 5,50%, che è l'attuale livello del saggio di sconto americano. Sembra così essersi materializzato quell'allentamento della politica monetaria americana che si attendeva da un momento all'altro, anche se gli analisti non credono che la decisione sarà seguita immediatamente da un taglio del tasso di sconto. Dopo la pubblicazione dei negativi dati sull'occupazione di luglio, la rapida risposta della banca centrale americana aumenta però le probabilità, ed è interpretata come un segno che la sua fiducia nella ripresa dell'economia americana comincia a vacillare, dopo il parziale recupero della primavera scorsa.

Bcci, perquisita la casa di Abedi il fondatore della banca

Sempre più ingarbugliato il giallo della Bcci. Mentre l'ex presidente peruviano Alan Garcia ha smentito qualsiasi coinvolgimento diretto nel crack dell'istituto di credito, a Londra gli inquirenti impegnati nelle indagini hanno perquisito l'abitazione del fondatore della banca, Agha Hasan Abedi, sequestrando una valigia piena di documenti. Lo riferisce il *Financial Times*. Abedi è attualmente in Pakistan. Intanto, la Bcci sembra al centro anche di un traffico di materiale nucleare dagli Stati Uniti al Pakistan. Inam Ul Haq, un generale pakistano a riposo, si trova detenuto in Germania dall'11 luglio sotto l'accusa, formulata dagli Usa che ne chiedono l'estradizione, di esportazione illegale di materiali nucleari. Il 62enne Inam è stato indicato da servizi di controspionaggio occidentali come responsabile degli acquisti per conto della commissione pakistana per l'energia atomica, ma a Islamabad un portavoce ufficiale ha smentito che l'ex generale sia ancora alle dipendenze del governo

Dollaro, record minimo A Milano, quota 1280,9 lire

Dollaro ai minimi da maggio ai fixing europei a Milano il biglietto verde è stato indicato a 1280,9 dalle precedenti 1298,25, mentre a Francoforte la valuta Usa è stata fissata a 1,7090 marchi dai precedenti 1,7355. Un rapporto dollaro/lira così basso non si ricordava dal 30 maggio scorso. Prosegue intanto la «marcia trionfale» del marco, che continua a tenere sotto pressione, oltre al dollaro, anche le controparti dello Sme. A Milano la valuta tedesca è stata fissata a 748,68 lire, in rialzo di quasi una lira dalle precedenti 747,73. Sull'indebolimento del dollaro e il parallelo rafforzamento del marco stanno influendo le aspettative circa un calo dei tassi negli Usa e una stretta creditizia in Germania. In questo senso, le dichiarazioni del presidente della Bundesbank Schlesinger circa un probabile rialzo dei tassi hanno agito da catalizzatore. La lira registra invece un andamento debole nello Sme: pur guadagnando terreno sulla sterlina (2195,55 lire dalle precedenti 2197,8), la nostra valuta ha infatti ceduto rispetto al fiorino olandese (664,22 lire) e al franco francese (220,03).

Alimentaristi, vicina la firma per il rinnovo del contratto

La lunga trattativa non-stop tra sindacati ed imprenditori del settore alimentare, sembra essere entrata nella fase conclusiva. Secondo una nota sindacale «la giornata di oggi si annuncia cruciale, dato il buon avanzamento del lavoro su molti punti». Il negoziato, che dura ininterrottamente da sabato, riguarda 300 mila lavoratori ed è già costato 56 ore di sciopero.

Benzina, in vista un ribasso di dieci lire

Sono maturate le condizioni per un ribasso di 10 lire al litro delle benzine. La diminuzione potrà essere trasferita al prezzo al pubblico, se non interverranno fiscalizzazioni da parte del governo. Si tratta di una delle ultime volte che viene applicato questo metodo di calcolo dei prezzi petroliferi, basato sulle quotazioni medie rilevate settimanalmente nei paesi europei, alle quali vengono allineati i prezzi anche in Italia. Dal 16 settembre prossimo infatti entrerà in vigore il nuovo metodo varato dal Cip che prevede una «liberalizzazione vigilata» con la quale le compagnie petrolifere saranno libere di fissare i prezzi al pubblico, dandone comunicazione al Cip che controllerà la congruità dei listini per evitare eccessi o irregolarità.

FRANCO BRIZZO

La merchant bank di Cuccia in mano ai privati? Le smentite ufficiali non sembrano convincere il mercato
Il Pds chiede chiarezza ricordando che molte vicende oscure sono avvenute approffittando delle ferie estive

Continuano i movimenti attorno a Mediobanca

In piazza degli Affari si torna a parlare di Mediobanca. Non a causa di qualcuna delle sue fantasiose operazioni finanziarie, ma per i progetti che interessano il suo stesso assetto di controllo. L'Iri, si dice, vorrebbe che le sue banche cedessero le loro quote. Qualche centinaio di miliardi in cambio della privatizzazione dell'istituto. Il Pds: il governo faccia chiarezza sul caso.

DARIO VENEGONI

MILANO. In una Borsa sonnecchiante e svogliata, assenti molti operatori e latitanti gli affari, l'unico nome che si è sentito ieri più d'una volta è stato quello di Mediobanca. In un listino generalmente depresso il titolo dell'istituto di Enrico Cuccia ha fatto registrare un modesto ma significativo progresso (+0,75%).

Non è la priva volta che avviene. Attorno alle azioni dell'istituto milanese vi sono strani movimenti già da qualche giorno. I volumi degli scambi di questi titoli è singolarmente elevato, ciò che provoca quasi scalpore in un mercato praticamente immobile.

Qualunque quantitativo posto in vendita trova pronta sistemazione, mentre si sta molto attenti a non fare lievitare i prezzi. A 16.130 lire, in effetti, le Mediobanca sono ancora ben al di sotto del prezzo – che pure fu considerato di favore – al quale fu realizzata la parziale privatizzazione dell'istituto, un paio di anni fa.

Enrico Cuccia

All'origine dei movimenti borsistici ci sono voci la cui attendibilità purtroppo è assolutamente impossibile controllare. Pur con alcune varianti, tutte ruotano attorno a un unico punto: l'azionista pubblico – e cioè l'Iri – sarebbe pronto a cedere la propria *quota nella banca, lasciando* campo libero ai privati.

Le banche pubbliche, la Comit, il Credit e il Banco di Roma, cederebbero il proprio 25%, recuperando per questa via alcune centinaia di miliardi di lire ciascuno, utili per il consolidamento patrimoniale.

Ma chi sarebbe il compratore? Mistero. I grandi gruppi industriali e finanziari che partecipano al gruppone degli azionisti di «serie A», legati alle banche pubbliche da un patto si sindacato, non manifestano alcun entusiasmo per un progetto che li chiamerebbe a sborsare circa 1500 miliardi per ottenere niente di più di quanto già hanno. Qualcuno allora prova a avanzare ipotesi di nuovi candidati, gruppi bancari italiani e stranieri

Angelo De Mattia, responsabile del credito per il Pds, guarda con occhio sospettoso *a questi movimenti estivi*. «L'impressione è di assistere a qualche puntata di una lunga telenovela già vista 3 o 4 volte», dice. «Quante volte ci è capitato di assistenre a questo fiorire di voci, sempre sdegnosamente smentite? Di smentita in smentita si è giunti poi alla soluzione del caso, scodellata dal governo, indifferente a ogni impegno peso nelle sedi preposte».

«Non so quanto ci sia di vero nelle cose che si leggono in questi giorni attorno a Mediobanca. So che qui siamo nel cuore del problema della trasformazione finanziaria italiana. E so che già altre volte ad agosto si sono prese di queste iniziative, complice l'atmosfera vacanziera».

Questa volta ci sono anche dei fatti, almeno in Borsa.

«Infatti: il coro delle voci può anche provocare fenomeni speculativi di questo tipo. Tanto più che l'anno *prossimo scade il patto di* sindacato tra i principali azionisti di Mediobanca. Entrano in gioco dunque anche criteri di trasparenza del mercato e di tutela del risparmio. Ecco perchè insisto che il governo e l'Iri non possono limitarsi a dichiarazioni generiche. Il governo deve dire una parola chiara sui propri indirizzi in materia. E' una responsabilità che investe direttamente Andreotti, che è presidente del Consiglio e anche ministro delle Partecipazioni Statali».

In questo clima di incertezza, dice De Mattia, si crea un «terreno fertile per i partiti per rinegoziare una Yalta delle trasformazioni finanziarie» D'altra parte il «via libera» dato all'operazione Imi-Cariplo, destinata forse a coinvolgere buona parte del sistema delle Casse di Risparmio, cambia i termini della concorrenza tra lo stesso Imi e Mediobanca: *con le Casse* alle spalle, l'Imi risolverà il problema delicato della provvista, a condizioni certo più vantaggiose di oggi. Per un Imi targato Dc che si avvantaggia, si può pensare a una nuova destinazione di Mediobanca, magari sotto un altro ombrello.

«L'ho detto, è una brutta telenovela, già vista più volte, per giunta. Il gioco - è la conclusione di Angelo De Mattia -è riuscito altre volte, non si può pensare di riproporcelo pari pari anche adesso».

Fs, l'alta velocità al via

Iri, Eni e Fiat firmano oggi i contratti con le Ferrovie
Affari per 15.000 miliardi

ROMA. Il progetto «alta velocità» prende corpo a ritmi serrati: dopo la lettera di intenti siglata nei giorni scorsi dall'amministratore straordinario dell'ente Fs, Lorenzo Necci, riguardo all'ordine di 30 treni Etr 500, oggi sarà la volta della firma dei contratti relativi alla realizzazione delle linee ferroviarie veloci.

Ai tre «general contractors» individuati dall'ente ferrovie, Iri, Eni e Fiat, che diventano garanti dei tempi e dei costi, verranno affidati dalla Tav (la neonata società per l'alta velocità) contratti di prestazioni e servizi per la realizzazione di determinate tratte funzionali complete.

La stima di massima per la realizzazione delle linee ad alta velocità comprensive di opere civili, armamento e tecnologie, ma fatta eccezione per i veicoli, i nodi e gli impianti polifunzionali ammonta a 14.900 miliardi di lire (3.900 per la Roma-Napoli, 3.900 Per la Milano-Venezia, 2.900 Per la Milano-Bologna, 2.100 per la Bologna-Firenze e 2.100 per la Torino-Milano).

Il contratto, che verrà siglato stamani alla presenza del ministro dei Trasporti Carlo Bernini, si articola in due fasi: la verifica del progetto di massima, con elaborazione del progetto esecutivo, e la forfettizzazione del costo delle opere, con conseguente loro realizzazione, sotto il controllo di Italferr/Sistav.

Sempre in tema di investimenti ferroviari, le Fs di preparano ad un massiccio programma per rinnovare il materiale rotabile e procedere allo svecchiamento del parco locomotive che si abbasserà da 26 a 23 anni. Il programma prevede una spesa di 2.200 miliardi di lire.